

## GESÙ RISORTO, IL DIO DISABILE

C. S. Lewis nel suo libro «Il problema della sofferenza» (ed G.B.U., pag. 79), ha scritto: «La sofferenza richiama sempre attenzione. Dio sussurra nei nostri piaceri, parla nelle nostre coscienze ma grida nelle nostre sofferenze; il dolore è il suo megafono per svegliare un mondo sordo».

Spesso accade che quando tutto ci va bene difficilmente pensiamo a Dio (ciò è vero soprattutto per il non credente). Quando poi il dolore invade e devasta la nostra esistenza o quella dei nostri cari (conta poco sotto quale veste: incidente, malattia o altro), allora è come svegliarsi di soprassalto da un bel sogno mentre le orecchie ci rintronano spaccandoci i timpani perché il dolore, la sofferenza sono esplosi nella nostra tranquilla vita dove tutto era morbido, soffice, vellutato. È proprio vero che la sofferenza richiama sempre attenzione e fa porre interrogativi inquietanti.

### IL VERO PROBLEMA DELL'UOMO.

Voglio prendere una pagina in cui il Nuovo Testamento ci parla di handicap, riguarda un uomo paralizzato agli arti inferiori che fu portato – letteralmente di peso – da Gesù: Mc 2,1-12,

Questo mi fa pensare a qualcosa che avviene anche oggi: dinanzi a una persona gravemente handicappata, non di rado ci sono persone che hanno atteggiamenti di compassione mista a pietà, soprattutto coloro che sono più vicini al disabile, e quasi sempre si tratta di parenti o di amici (a volte di volontari). In genere queste persone tentano di venire incontro alle esigenze dell'invalido cercando di intuire i problemi di quest'ultimo e di trovare la soluzione migliore per lui (e ciò è indubbiamente positivo). Questo è quello che dovettero pensare alcune persone che portarono da Gesù un uomo paralizzato, e lo portarono con una sorta di «barella» (Mc 2,1-12). Quelle quattro persone ebbero un bel da fare per introdurre il paralitico alla presenza di Gesù, ma – anche se in maniera rocambolesca – riuscirono nel loro intento (Mc 2,4).

Quando il paralitico fu davanti a Gesù, coloro che faticosamente lo avevano portato e tutti quelli che assistevano a quella scena non certo comune (un paralitico che scende dal tetto calato su una «barella») si aspettavano ovviamente un miracolo da parte di Gesù a favore del paralitico, invece il Signore che fece?

Sorprese ancora una volta tutti, rivolgendo all'uomo paralizzato delle parole che forse nessuno si aspettava ma che erano cariche di affetto e di compassione: «Figlio, i tuoi peccati ti sono rimessi [perdonati, cancellati]» (Mc 2,5).

Le parole di Gesù centrano la vera questione, quelle che investe tutti di fronte al vangelo: il bisogno di essere riconciliati; per Gesù quell'uomo non

è differente dagli altri uomini e donne che ha incontrato e che incontrerà sul suo cammino.

E Gesù offre il perdono dei suoi peccati.

Ma i religiosi benpensanti dell'epoca contestarono (nei loro pensieri) Gesù, accusandolo di bestemmiare perché solo Dio può rimettere i peccati (Mc 2,6-7). Allora Gesù disse loro: «Secondo voi che cosa è più utile dire al paralitico: "I tuoi peccati ti sono cancellati", oppure dirgli: "Alzati, prendi il tuo lettino e cammina"?» (Mc 2,9).

Probabilmente ci sarà stato qualche attimo di pesante silenzio in cui forse la maggior parte dei presenti avrà pensato che per quel paralitico la cosa migliore sarebbe stata quella di poter camminare con le proprie gambe. Cosa voglio dire? Che Gesù non guarda la condizione di disabilità, perché non è quello che impedisce a quell'uomo di poter essere un discepolo.

Questo mette in crisi il nostro sguardo. Forse anche oggi tanti penseremmo così, perché oggi più che mai si vive per il corpo, che deve essere bello, funzionale, perfetto, statuario, trascurando molto spesso quello che non si vede. In tal modo si tenta di eliminare o ridurre ai minimi termini l'handicap, la malattia, la sofferenza. Questi tentativi possono certamente apparire come encomiabili, però non risolvono il vero problema dell'uomo: lasciarsi toccare dalla misericordia, dal Dio padre misericordioso.

Questo è stato spesso molto lontano dal pensiero dei credenti di diverse epoche.

Ora, bisogna ancora dire che Gesù non ha mai disprezzato il corpo, ma ha messo ogni cosa al posto giusto centrando il vero problema sia per quel disabile che per ogni persona normodotata, cioè: il perdono dei propri peccati.

Gesù dimostrò poi il suo potere sia guarendo fisicamente il paralitico (quindi prendendosi cura del suo corpo), sia perdonandogli i suoi peccati (prendendosi in tal modo cura dell'anima di quell'uomo). Ma è da notare che Gesù innanzitutto lo guarisce spiritualmente, perché quella era la necessità veramente importante, solo dopo lo guarisce anche fisicamente.

Questo ci fa capire che il vero problema che ogni uomo deve risolvere non è il benessere fisico o la guarigione del suo corpo, ma il suo benessere totale, completo, e la salvezza eterna, e tutto ciò passa esclusivamente attraverso il sacrificio di Cristo che ha dato sé stesso per la nostra salvezza.

Fin dagli inizi le comunità cristiane hanno vissuto la consapevolezza che il Vangelo sia una buona notizia rivolta a tutti e che è possibile per tutti, quali che siano le difficoltà espressive, fisiche, intellettive, sociali o esistenziali, incontrare e conoscere Gesù e a fare del Vangelo il centro della propria vita e della felicità.

Eppure questo è stato spesso molto lontano dal pensiero della chiesa di diverse epoche.

## LA CONCEZIONE (CONTRADDITTORIA) DELLA DISABILITÀ NELLA CHIESA: PECCATORI O BENEDETTI?

Le dichiarazioni ufficiali della Chiesa in questa materia si sono mosse tra due estremi scomodi. Da una parte, si è vista la disabilità come una conseguenza del peccato originale, sostenendo che a causa di esso l'immagine di Dio era stata «oscurata» nelle persone disabili. Dall'altra parte, si è sostenuto che le persone con disabilità, lungi dall'essere segni della peccaminosità umana, sono state benedette più di chiunque altro, avendo ricevuto la grazia di soffrire per tutti. Nessuna delle due posizioni corrisponde all'esperienza manifestata da Gesù nel Vangelo.

La parola di Gesù è una chiamata a comprendere che le persone con disabilità e quelle senza disabilità sono un NOI e non un LORO.

Il musicista Ezio Bosso ebbe a dire:

“Sono un uomo con una disabilità evidente in mezzo a uomini con disabilità che non si vedono!”

E qui siamo invitati a cercare il senso del NOI.

## LA DISABILITÀ COME SEGNO DELLA SOLIDARIETÀ DI CRISTO CON NOI

Il primo insegnamento sulla disabilità che ci viene offerto riguarda la solidarietà di Gesù con noi nella vita che ha assunto in quanto uomo. Cristo non soltanto ha preso su di sé i limiti umani, ma si è concretamente identificato con quel corpo assunto nella sua sofferenza e nella sua morte. I Vangeli e Paolo sottolineano la straordinaria affermazione di Cristo secondo la quale il suo corpo esiste non nella totalità, ma nello spezzare il pane (cfr Mt 26,26; Mc 14,22; Lc 22,19; 1 Cor 10,16 e 1 Cor 11,24). Ed è proprio in questo gesto dello «spezzare» che i discepoli riconoscono Gesù a Emmaus (cfr Lc 24,30-31).

Come scrive Nancy Eiesland: «Nel presentare le sue mani e i suoi piedi menomati [...] Gesù risorto si rivela come il Dio disabile. Gesù, il Salvatore risorto, invita i suoi compagni spaventati a riconoscere nei segni della menomazione il loro legame con Dio, la loro salvezza».

Quindi la disabilità è davvero un segno di quanto sia profonda la solidarietà di Cristo con la condizione umana, e un segno che le nostre menomazioni sono le sue.

La menomazione è una limitazione. Cristo, in virtù dell'umanità che ha assunto, non è diventato un essere umano particolare. Ma un concreto essere umano, con tutti i suoi limiti e le sue menomazioni – tra cui il limite più significativo, la morte –, e attraverso questo egli si è fatto solidale con tutti, indipendentemente da quale forma particolare di umanità essi

vivano, comprese le loro menomazioni e altre limitazioni. Divenendo uno di noi, Cristo è divenuto tutti noi.

La persona disabile è una provocazione costante a ripensare il mistero del Cristo, a riconoscere la scomoda verità che la malattia, le ferite e le menomazioni sono elementi costitutivi della condizione umana.

Ogni essere umano, quando nasce, ha capacità limitate (per esempio, non è in grado di camminare, è incontinente, è ipovedente) e, se ha la fortuna di vivere abbastanza a lungo, farà esperienza di qualche menomazione. La solidarietà di Cristo con chi è menomato riguarda «noi», non «loro».

Questo Gesù, assumendo il nostro corpo, mostrandoci le sue ferite proprio nel momento del suo trionfo sul limite umano definitivo, che è la morte, conferma e riflette la potenza di Dio.

Interessante la lettura di un testo, per uscire dalla logica della pietà:

«Il loro sguardo buca le nostre ombre» (Donzelli Editore, 2011).

Dialogo tra una non credente e un credente sull'handicap e la paura del diverso.

Il dialogo consiste in uno scambio di lettere tra due persone che ben conoscono le questioni della disabilità: Julia Kristeva, semiologa, scrittrice, intellettuale, docente all'Università di Parigi, madre di un figlio con disabilità intellettiva e autrice (tra l'altro) nel 2003 del testo francese Lettera al presidente della Repubblica sui cittadini in situazione di disabilità ad uso di chi è disabile e di chi non lo è; e Jean Vanier, fondatore dell'Arche.